

Simona Mafai

È in gioco la sopravvivenza della sinistra

Quale che sia il giudizio sulle elezioni di febbraio e gli eventi che ne sono seguiti, una cosa può trovarci tutti concordi: esse hanno segnato una fase nuova (forse addirittura un'epoca nuova) della politica italiana: una fine certamente, e non so bene quale principio.

È stata registrata una clamorosa crisi della democrazia rappresentativa, almeno come l'abbiamo intesa e praticata in Italia, dal dopoguerra ad oggi. Il M5S (più di 8 milioni e mezzo di voti) si dichiara apertamente antisistema; non si riconosce nelle strutture di partecipazione democratica disegnate dalla Costituzione; contesta alla radice i partiti, e ne fa il proprio bersaglio ininterrotto.

Si può ricordare che uno spirito pubblico contro i partiti nasce in Italia subito dopo la guerra, con il movimento dell'Uomo qualunque; che l'attacco alla "partitocrazia" è stata una costante della opinione pubblica italiana di destra. Ma indubbiamente alcuni fatti recenti hanno contribuito ad alimentare i tradizionali umori antidemocratici del nostro paese.

Cito in primo luogo i continui indecenti scandali relativi ai privilegi acquisiti da un ceto politico, che si è spregiudicatamente moltiplicato ed incistato nelle istituzioni a tutti i livelli. La realtà ha purtroppo azzerato l'ipotesi democratica, così viva nella sinistra del secolo scorso, secondo cui proprio la moltiplicazione delle istanze elettive avrebbe esteso la partecipazione popolare ed insieme incardinato un controllo della spesa dal basso, assai più efficace ed onesto di quello centralizzato. (La bella utopia!)

Cito in secondo luogo, la mancata regolamentazione dei partiti, prevista dall'art. 49 della Costituzione, che - affermando il diritto dei cittadini "di associarsi liberamente in partiti, per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale" prevedeva una loro regolamentazione e controllo, il che è stato colpevolmente ignorato per oltre mezzo secolo.

I segni della crisi dei partiti e, più in generale, del sistema complessivo della rappresentanza si erano avvertiti da molti decenni: sia sul piano teorico (decine di libri sul tema) sia sul piano quotidiano e pratico. Mi piace (senza alcun orgoglio, anzi: con multipla amarezza) notare che le prime e più radicali denunce del sistema dei partiti (e più in generale della pratica della rappresentanza) vennero proprio da una corrente del pensiero femminile, che - in nome della differenza di genere - contestò alla radice il ruolo della rappresentanza politica, denunciando le asfissie del sistema, tanto da sollecitare, in alcune di noi, la domanda se tali critiche non finissero con alimentare il flusso dell'antipolitica che avvertivamo avanzare. (Su questo tema alcune associazioni femminili tennero a Palermo un incontro con Alfio Mastropaolo). Ma ancora una volta le intelligenti e coraggiose intuizioni dei movimenti femminili non seppero né delineare riforme istituzionali conseguenti né collegarsi alle esigenze di massa delle donne, per trarne forza ai fini del cambiamento; ebbero quindi un'udienza limitata, e restarono testimoni sofisticate di un disagio che andava dilagando nella società italiana.

Ma la colpa forse più grave che può (e deve) attribuirsi al sistema della rappresentanza politica in Italia è la sua incapacità di riformarsi, malgrado palesi insufficienze e buchi del sistema, e conseguenti proclami, dibattiti e proposte praticamente inutili. Fine del bicameralismo perfetto, riduzione del numero dei parlamentari, controllo sul finanziamento dei partiti, legge elettorale dignitosa - sono solo alcune delle proposte riformatrici presenti da decenni sul palcoscenico del dibattito politico e mai realizzate (e forse in questi giorni, nel mezzo della crisi, riportate in primo piano dalle non inutili Commissioni di esperti nominate da Napolitano). Una tale inerzia, una tale indefettibile resistenza al mutamento invocava (e forse alla fin fine giustifica) la rivolta informe contro la politica, che, partita da vari rivoli di destra, ma anche da confusi umori giustizialisti e di sinistra, è confluita in massa, forse più per sfida che per convinzione, nel movimento di Grillo.

La insofferenza per la corruzione e l'immobilismo della politica, è stata inoltre alimentata dalle amarezze per la crisi economica e i conseguenti sacrifici subiti da ciascuno, ritenuti comunque e sempre ingiusti. È mancata - tra un proliferare di analisi sommarie e di luoghi comuni, non indenni da risentimenti nazionalisti - una lettura condivisa delle cause della crisi, tanto meno delle misure necessarie a farvi fronte.

Non mi sento di dire che sia stato un errore del PD accettare di far parte, in piena emergenza, di una maggioranza politica composita, per affrontare, attraverso il governo dei cosiddetti tecnici, la crisi incombente (dando per scontato che la crisi fosse veramente così grave). Alcuni politologi avevano messo in guardia la sinistra nei confronti di un circolo vizioso che si andava a creare a suo danno: emergenza > intesa tra gli opposti > rabbia antipolitica contro tutti > blocco dei soggetti dell'innovazione. Il Partito democratico (a mio parere) ha tentato di far fronte responsabilmente alla gravità della crisi, con proposte selezionate che tenevano insieme l'eredità culturale del movimento socialista e le istanze di modernizzazione del nuovo secolo: ma è stato travolto dalla stanchezza e dalla rabbia diffuse. Il prezzo pagato è stato alto. Oltre all'invasione grillina, è riemerso il berlusconismo; il centro "benpensante" di Monti, che avrebbe potuto costituire una sponda, è stato azzerato; e al Partito democratico è spettata una modesta "non vittoria": risultando primo (fortunatamente!) ma solo per una manciata di voti.

E adesso: dove e come si ricomincia?

Se alla radice della drammatica crisi politica e culturale che viviamo, c'è (o per lo meno c'è anche) l'otturamento dei canali della rappresentanza, ed il conseguente distacco dei rappresentanti politici dal corpo elettorale, è a questi temi che dovremmo dedicare la massima attenzione. Una giornalista ha scritto che "dovremmo tornare all'agorà": cittadini (e cittadine, che nell'agorà non c'erano!) convocati in assemblea per esprimere singolarmente il loro pensiero. Siamo mille miglia lontani dalla realtà. Non credo che una società moderna possa auto-amministrarsi senza strutture orizzontali/verticali, così come i partiti si sono storicamente formati nel secolo scorso. "Niente esperimenti!" si dice che abbia detto Adenauer varando il primo governo democratico tedesco dopo la fine della guerra. Analogamente credo che non ci siano da fare grandi esperimenti ma – perseguendo i principi iscritti nella Costituzione – promuovere una rinascita dei partiti, che dovrebbero sinceramente e fino in fondo mettersi in gioco e modificarsi, aprendosi alle nuove generazioni, senza arroccamenti in difesa dei (peraltro ormai modesti) propri apparati organizzativi. Qualcosa d'inafferrabile va cambiando nella determinazione dei voti: sembrerebbe ridursi il peso delle clientele strutturate attorno alla spesa pubblica, e forse anche il condizionamento delle mafie – almeno per ciò che si è potuto registrare in Sicilia – diminuisce.

Una sfida cui far fronte è la pratica della comunicazione politica. Per coinvolgere i cittadini, soprattutto – è ovvio – i giovani, per (direi con audacia) *affascinarli*, essa dovrebbe essere rovesciata rispetto alle consuetudini degli ultimi anni: mettere in seconda linea i quasi inutilizzabili circoli o sezioni territoriali, non sopravvalutare la presenza dei logori talk-show, utilizzare a piene mani, con professionalità e fantasia, la rete web. Su questo fronte il M5S è stato un maestro assoluto, sbaragliando tecnici ed esperti a disposizione (anche, probabilmente, ben pagati!) delle altre forze politiche. Il PD non ha saputo utilizzare gli elenchi di elettori delle primarie a sua disposizione (una ricchezza unica !): milioni di nomi raggiungibili via web che potevano essere interpellati sulle questioni al centro della campagna elettorale, per interloquire con essi e almeno tentare di farli diventare soggetti attivi, protagonisti delle vicende politiche.

Altro fatto che rivela la mancanza di comunicabilità del mondo reale con le istituzioni, è il rapporto contraddittorio, quando non addirittura ostile, dei partiti con i molteplici movimenti più o meno spontanei, che nascono e si affermano con continuità, nel nostro paese (e in altre parti del mondo). Piccoli o grandi, ingenui o superbi, essi sono indubbiamente manifestazioni confuse di volontà partecipativa politica, che finiscono però con l'esaurirsi in una critica radicale al sistema. Essi sono frutto di una conoscenza più estesa delle cose del mondo, forse un po' approssimativa; ma certamente espressione di una volontà di contare che alla fine rifiuta istituzioni e partiti (o ne è rifiutata). Anche il PD, che pure si muove in un perimetro affine a tali movimenti, si rapporta con essi in modo ambiguo e difensivo: non ne condivide integralmente le istanze, non ha la forza di criticarle e dissociarsi dalle parti non condivise; le subisce senza polemizzare, forse convinto che prima o poi questi movimenti confluiranno nell'alveo robusto e tradizionale della sinistra: il che, come è visibile dai risultati elettorali, non è avvenuto. I protagonisti dei movimenti hanno costituito una parte consistente dell'elettorato (ed anche degli eletti) del M5S.

Qualche risultato positivo da una situazione così inaspettata e confusa comunque si registra: i presidenti delle Camere sono stati scelti al di fuori del vecchio ceto politico; si è realizzata una consistente riduzione delle spese parlamentari, decretata quasi all'unanimità. Ma qui ci fermiamo. Ritornano sugli schermi i vecchi nomi, le vecchie facce, le vecchie polemiche. L'affermazione del centro-sinistra alla guida del governo, perseguita con tenacia dal PD che ha voluto verificare fino in fondo la disponibilità al cambiamento di almeno una parte del M5S, nella convinzione diffusa (e poi nei fatti smentita) che esso contenesse in buona parte uno spirito di sinistra, è stata sbarrata dalla arroganza di Grillo e dalle sue confuse ambizioni (certo non democratiche). Sembra che, dopo l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, si tenterà di varare un governo anomalo – governo del Presidente, o di scopo, o tecnico-politico che sia - che veda insieme rappresentanti del centro-sinistra e del centro-destra. L'esigenza, a due mesi dalle elezioni, di dar vita comunque ad un governo, per avviare l'attività parlamentare e varare almeno una nuova legge elettorale, è certo una esigenza reale; ma la collaborazione forzata ed artificiosa tra esponenti del PD e del PDL, che hanno programmi radicalmente diversi, difficilmente potrà produrre atti amministrativi e determinazioni legislative adeguati alle esigenze riformatrici del paese. È stato osservato da molti: un simile governo finirebbe col consegnare a Grillo il monopolio dell'opposizione ed il ruolo di portabandiera unico del cambiamento. Il rischio è che, “alla fine della fiera” (come si dice), il centro-sinistra, e in particolare il PD, perdano la fiducia di gran parte del loro elettorato e che di conseguenza si riduca, fino a quasi scomparire, la presenza di un pensiero e di un'azione di sinistra in Italia.

Mentre mai come in questo momento di trapasso (mentre si impone una parziale riforma della Costituzione, con alcune modifiche abbastanza condivise ma anche con proposte di scardinamento da contrastare) ci sarebbe più che mai bisogno in Italia di una sinistra moderna e forte, punto di riferimento di un'ampia maggioranza democratica e popolare. Un'utopia anche questa?